

# Himalaya super express

«Con la testa, il cuore, il fisico. La volevamo tutti dal profondo». È la linea che Matteo Della Bordella, Luca Schiera e Matteo De Zaiacomo hanno aperto in giornata in stile alpino e leggero sull'inviolata Ovest del Bhagirathi IV 6193 m, nel cuore del Garhwal indiano, nel nord himalayano

**C**avalli Bardati 7b e due passi in AO: 800 metri sull'inviolata Ovest in 20 ore, niente spit e discesa dalla Est. Una storia lunga quattro anni, con lieto fine solo all'ultimo soffio, quando il trio lecchese dei maglioni rossi ha già desistito, riportato giù tutto il materiale e messo fine alla spedizione e al sogno a lungo coltivato. Ma andiamo con ordine.

«È stato Luca Schiera stavolta. Propone a me e a Giga (Matteo De Zaiacomo - nda) di riprovarci. Dopo quattro anni dal nostro primo tentativo su questa parete, quella linea è per tutti e tre un nodo da sciogliere. Un obiettivo/sogno sospeso. Nel 2015 eravamo stati respinti a poco dalla cima, da quei duecento metri di scisto pessimo, nella parte alta. Protezioni neanche a metterle, perché tutto ti restava in mano. Così forse per un'altra linea quella parete poteva ancora essere fattibile. E ci siamo rimessi in viaggio». Matteo Della Bordella spiega che l'idea è di rimanere in parete più giorni, portaledge al seguito, per avere più chance. «Per capire meglio dove andare». Così l'11 agosto il trio accompagnato da Silvano, papà di Giga, arriva a Gangotri. In due giorni di trekking è a Nandanvan, e pone il Campo Base sul grande prato a 4500 metri con vista sullo Shivaling. Materiale ai piedi della parete. Acclimatamento al Bhagirathi il 6500 m per la normale. Dopo una settimana, tutto è pronto per attaccare la linea del 2015 e tagliare poi a sinistra in diagonale verso un altro sistema di diedri, evitando il più possibile la ripugnante e pericolosissima fascia di scisto che li ha già rigettati quel fatidico agosto. Monsone alle spalle, il 3 settembre i tre Ragni di Lecco attendono al Campo Base Avanzato. Domani si attacca. Il piano è di 4 giorni in parete. «Solo che *baaaang, wroom, fffffffoooooommmmm, crashhhhh*. I blocchi sono enormi. Si staccano dalla parte finale di scisto per schiantarsi sulla linea



che avremmo voluto salire l'indomani. *Guarda Teo, presto vieni. Guarda là!* La voce di Giga mi spinge fuori dalla tendina. Lungo la nostra parete, le pietre rotolano fragorose per schiantarsi sulla linea. Nessuno di noi fiata. Ancora dieci minuti e altri blocchi si staccano dalla parte sommitale della montagna. Percorrono ruggenti i due diedri, le placche, lo zoccolo. Si fanno tutta la via frantumandosi in mille pezzi. Polverone, detriti, fumo di terra. Non osiamo neanche più muoverci, nessuno può fare a meno di pensare che là sotto avremmo potuto esserci noi», confessa Della Bordella. «Troppo caldo ora. Stesso luogo, e stesso periodo dell'anno, qui si schiattava di freddo quattro anni fa. Adesso l'opposto». Ma che quella parete non sia accogliente, lo spiegano anche tutti i fallimenti delle cordate slovene, americane e spagnole nel corso degli anni Novanta, compresi gli undici tentativi di Silvo Karo. Perché la parete è molto più ripida di quanto ci si aspetti. Dopo i primi 200 metri di granito, verticale o quasi, la Ovest strapiomba per i successivi 500 metri fino alla sezione

di scisti sottostante la cima. E scarica. Scrivano i Ragni nel 2015 all'American Alpine Journal. Così, con la frana ancora negli occhi e nelle orecchie, attoniti, ritornati al campo base, il trio sarà costretto a escogitare un piano B. E, pur con mille perplessità, attaccherà una linea più a sinistra, al centro della parete. È l'8 settembre. Portaledge, cibo per 5 giorni. «Nessuno poteva prevedere se ci sarebbero state altre frane di roccia. Quella linea era più riparata ma sicuramente più impegnativa della precedente. 200 metri il primo giorno. Il secondo arriviamo a un sistema di fessure che sparisce nel nulla. Pendoli a sinistra, a destra. Con uno spit ci portiamo a un altro sistema di fessure ma ci areniamo a un diedro cieco con roccia completamente liscia. Ci restano 4 spit sui 6 di partenza. Con questi mezzi non arriveremo da nessuno parte. Spedizione al Bhagirathi IV chiusa. Riportiamo a valle anche tutta l'attrezzatura». Dura ammetterlo ma le cose stavano così. Della Bordella ricorda che, come i suoi compagni, quella notte la passerà praticamente in bianco, il fatto di metterci una



In apertura, il Bhagirathi III e al centro il Bhagirathi IV, Garhwal indiano, Himalaya (foto Archivio M. Della Bordella).

A sinistra, Luca Schiera in apertura di Cavalli Bardati, mentre affronta la difficile e precaria sezione di scisto superiore all'inviolata Ovest del Bhagirathi IV.

Sotto, Di notte in cima al Bhagirathi IV raggiunto per l'inviolata Ovest. Da sinistra Luca Schiera, Matteo De Zaiacomo, Matteo Della Bordella (foto Archivio M. Della Bordella)



pietra sopra ancora non lo digerisce. E nel rigirarsi nel sacco a pelo, ripassando dettaglio per dettaglio, gli nasce un'idea che esporrà a Luca e Matteo il mattino seguente. «Forse, scalando il più leggeri possibile, in giornata, ovviamente in stile alpino?».

L'affiatamento, la testa, la motivazione del trio faranno il resto. «Tutti e tre volevamo metterci in gioco di nuovo! Ci credevamo fermamente. O la va, o la spacca. Niente chiodi. Un paio di ramponi in tutto. Al Campo lasciamo anche la custodia degli occhiali per risparmiare peso. L'idea è di scalare la linea originale, quella della frana. Sappiamo di prenderci un rischio grosso, è vero. Ma puntiamo alla velocità e le temperature sono diminuite». Il materiale all'osso viene riportato su e il 15 settembre, alle 3 di mattina alla base della parete, Luca Schiera attacca. Sale molto veloce i primi tiri lungo il tentativo del 2015. Sei ore dopo il comando passa a Della Bordella lungo fessure/diedri che conducono la cordata a due terzi di parete. «Nel 2015 l'arrampicata qui era molto bella, su granito

compatto. Tiri in fessura verticali e strapiombanti sul 6c/7a. Ora è tutto una schifezza, polvere, detriti, fessure intasate per via della frana», spiega Matteo. E prima di raggiungere il massimo punto di quattro anni fa, nel primo pomeriggio affronterà il lungo traverso a sinistra di 60 metri cui seguono altri due tiri in obliquo, fino ad arrivare a un tiro sotto la fascia di scisto finale. Sono le cinque del pomeriggio. Il trio è in azione no stop da quattordici ore. Riprende il testimone Luca. «Per risolvere gli ultimi tiri effettivi della via: la grande incognita, perché lo scisto era in condizioni orrende e non si sapeva se saremo riusciti a passare». E mentre De Zaiacomo continua con il trasporto del saccone per consentire ai compagni di scalare da primi il più veloce possibile e da secondi senza carichi, Schiera sfrutta una specie di diedro per aiutarsi a salire un po' in spaccata quel primo tiro. «Una roccia così brutta che la sola corda smuoveva una pioggia infinita di sassi», ricorda Matteo. La seconda lunghezza dello scisto, la salirà al buio. «Per fortuna sfruttan-

do qualche vena di granito in cui infilare un buon friend». E arrivati alla parte finale, di neve, alla testa della cordata riprenderà Della Bordella, ramponi ai piedi, le picche. «Fatti 50 metri fissavo le corde, e Giga e Luca risalivano a jumar avendo un solo paio di ramponi e picche in tre. Nel buio non si vedeva niente. Arrivare in cima è stata quasi una sorpresa. Saliamo, saliamo, e a un certo punto, sbucati sulla cresta, da salire non c'era più nulla. Eravamo in vetta dal Bhagirathi IV!». Raggiunta alle 23.00. Con una calata sul versante est i tre troveranno un buon posto per dormire. Si fermeranno fino al mattino. Per poi ritornare al campo base.

Dopo un giorno di riposo, il campo base verrà spostato sotto lo Shivling 6543 m. Matteo Della Bordella è il primo a tornare in Italia. Luca Schiera e Matteo De Zaiacomo scaleranno invece la normale del Cervino indiano, per lo spigolo ovest. «La cima questa volta senza il buio, con uno spettacolo di montagne attorno superbo: i Bhagirathi, Meru, Thalay Sagar e Satopanth». ▲